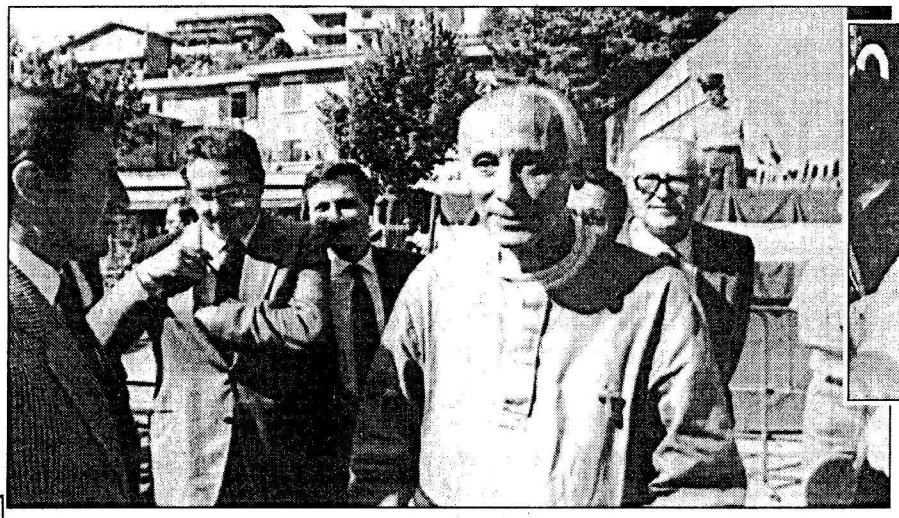
I fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata si raccolgono attorno al loro fondatore nella preghiera e nel silenzio Al suo fianco madre Agnese Magistretti, responsabile del ramo femminile

L'AVVENIRE n. PAG. 23
Domenica 24 novembre 1996



Don Giuseppe Dossetti nell'ottobre 1985 a Marzabotto, per la commemorazione dell'eccidio nazista
Sopra, nel giugno 1949, un giovane Dossetti al Congresso della Democrazia Cristiana con De Gasperi e Fanfani

MONTEVEGLIO Nel cascinale dove l'anziano religioso vive assistito dai suoi monaci dopo l'ictus che l'ha colpito nei giorni scorsi

Dossetti, l'attesa in un sorriso

FRANCESCO ANTONIOLI
nostro inviato

MONTEVEGLIO. Un monaco anziano presidia con le braccia conserte il cascinale aggrappato alle colline bolognesi. Sta in piedi sul prato umido: la barba bianca, il saio color cammello e una curiosa berretta di lana calata sulla testa. Nell'unica giornata che il maltempo ha concesso di tregua, il cielo è terso e fa molto freddo, nonostante il sole che dalle prime ore del mattino tenta di asciugare il bucato. Efrem Cirlini, 71 anni, dissuade il visitatore con garbo e energico: «Per noi è un momento particolare. Desideriamo viverlo nel raccoglimento e nel silenzio».

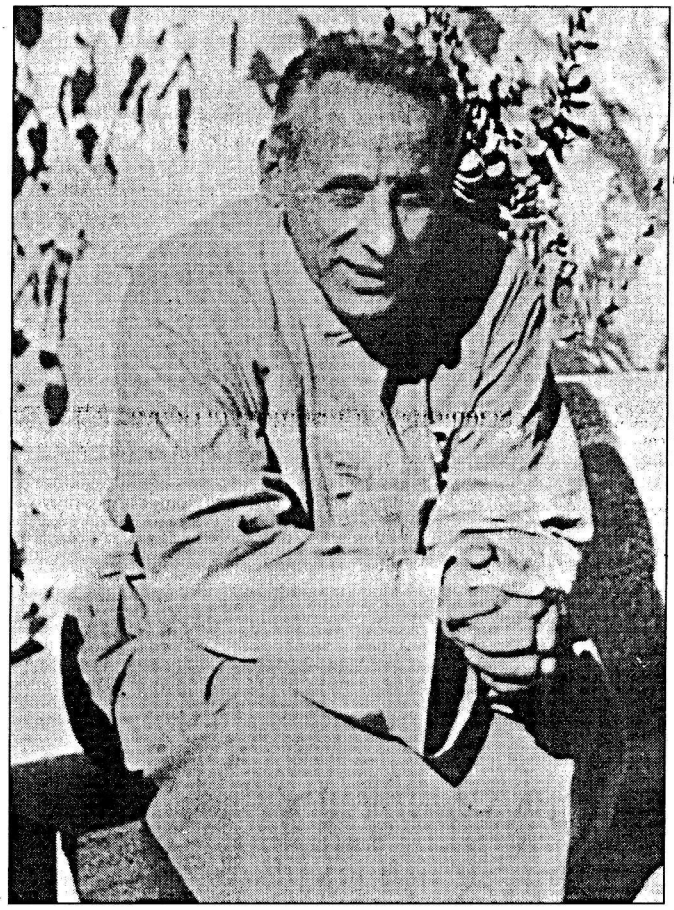
In una stanza del casale c'è don Giuseppe Dossetti, convalescente dopo l'ictus che il 13 ottobre ha fatto temere il peggio alla «Piccola Famiglia dell'Annunziata», la comunità da lui fondata nel 1954. Tant'è che le sessanta sorelle e i venticinque fratelli sono stati chiamati di corsa dalla Terra Santa, dalla Giordania e dalla Calabria, per poter incontrare un'ultima volta «il padre». Ci sono riusciti: li ha ricevuti a uno a uno nell'ospedale di Bazzano. Un'occhiata più intensa, una parola segnata a fatica sull'alfabeto: per tutti una consegna, un incoraggiamento.

Poi, contro ogni previsione, il lento miglioramento, posto che si possa chiamare così. Da qualche giorno l'ottantatreenne don Giuseppe è tornato qui a Monteveglio, a neppure trenta chilometri da Bologna, nel nucleo storico della «Famiglia», insediata in alcuni casolari. Si dedicano totalmente a lui tre monaci: Efrem e i più giovani Paolo e Michele. Trascorre gran parte della giornata immobile nel letto, perché gli effetti della paresi sono stati crudeli. Ha bisogno di essere accudito in tutto. Viene nutrito con iniezioni o con qualche omogeneizzato. Non lo perdono mai di vista, per le emergenze può azionare un segnalatore acustico che avvisa ovunque, anche nella piccola cappella.

Oggi Dossetti ha voluto accanto a sé madre Agnese Magistretti, responsabile del ramo femminile. È una donna di 73 anni, milanese, laureata in medicina alla Cattolica nel 1946, collaborò con padre Gemelli fino a quando non venne in Emilia: fu tra le prime colonne della comunità. «È un po' la "Chiara" di don Giuseppe», sussurra Efrem. E si chiama proprio come la mamma di Dossetti, scomparsa nel 1968, che nel 1959 fu la prima «superiora». Adesso Agnese e «il padre» stanno pregando, bisbigliano questioni importanti, si guardano negli occhi. «È lucidissimo, è vitale», spiega Cirlini: «E dimostra un grande interesse anche per i problemi più concreti della nostra vita».

Un'improvvisa «passeggiata» all'aria aperta in carrozzella

Squilla il telefono. Arrivano messaggi e fax chilometrici: alcuni gruppi per la difesa della Costituzione aggiornano su iniziative e progetti. Due anni fa Dossetti ruppe il silenzio per mettere in guardia dai facili entusiasmi della seconda Repubblica. In politica nella Dc di De Gasperi, fu uno degli architetti della nostra Carta fondamentale prima di dedicarsi alla preghiera e allo studio della Bibbia. Così decise di parlare, un po' come gli antichi anacoreti che lasciavano il deserto per tornare in città in occasione di invasioni o epidemie. Suscitò entusiasmi e critiche, ma scosse non poche coscienze. «Adesso, però – continua Cirlini – si è immerso ancora di più nella preghiera. Quel che doveva dire, l'ha già detto». Si gratta la barba, Efrem Cirlini; sbotta: «Noi siamo nati con le aperture e lo slancio del Concilio. Don Giuseppe ci ha sempre insegnato che bisogna voler bene alla Chiesa. Siamo legati al nostro vescovo, al Papa. Solo così ci può essere fecondità intellettuale e spirituale».



Un'immagine dell'estate 1976: don Giuseppe Dossetti è in Terra Santa, a Gerico

D'un tratto si apre la porta. S'affacciano due frati robusti: Paolo e Michele, spingono una carrozzella. Sopra c'è un uomo ormai pelle e ossa, immobile, leggero. Il volto è disteso e sereno. Ai piedi calza comode scarpe da ginnastica, s'intravede il saio; lo proteggono una spessa coperta di lana, un cappello, gli occhiali da sole. È Dossetti. Accanto, premurosa, c'è madre Agnese. Lo spingono per un breve giro sul prato, gli fanno guardare l'orizzonte, che si apre ai Colli Euganei. Il «padre» sorride. Lo spingono ancora, lo abbracciano. Dicono: «Guarda come sei bello». Scherzano. È un momento di grande intensità, quasi una danza. Don Giuseppe continua a ridere, poi bofonchia qualche cosa: «Ho freddo». Una carezza, poi il quartetto rientra nel casolare.

Devono riprendere le terapie, prepararsi per il pranzo. Nella stanza, accanto al letto, ci sono dei foglietti con le brevi preghiere che desidera avere vicino: «Noi ti lodiamo e ti benediciamo, o Cristo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo»; «Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito»; «Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore».

La passione civile mai disgiunta dalla vocazione monastica

La «Piccola Famiglia dell'Annunziata» sta vivendo un momento particolarissimo. «La sofferenza – conclude Cirlini – ci prepara al distacco, ma non c'è tristezza. È un momento di grazia». Un altro dei fondatori, don Umberto Neri, è gravemente ammalato. Dall'altro giorno è in ospedale. In genere risiede nella casa di Monte Sole, di fronte al piccolo cimitero di Casaglia, dove nel settembre 1944 i tedeschi trucidarono 195 persone, di cui 50 bambini, dopo averle raccolte nella vicina chiesetta in cui era stato giustiziato don Ubaldo Marchioni. Nel 1984 il cardinale Biffi ha affidato questi luoghi alla custodia dei monaci di Dossetti.

Preghiera, lavoro manuale (traduzioni dei Padri della Chiesa, composizione di icone) e intellettuale, *lectio continua* della Bibbia: la vita in comunità dei fratelli segue questi ritmi. Meditano i Vangeli della Passione e Risurrezione, si rifanno ai santi Ignazio di Antiochia, Francesco d'Assisi, Benedetto e Teresa di Gesù bambino. Da qualche anno c'è un nuovo superiore, padre Athos Righi. «Ma don Giuseppe è sempre molto presente», commenta madre Agnese.

Come sta vivendo queste giornate? «È ancora più emotivo – spiega –. Si commuove: per esempio quando gli ho riferito dell'incontro che ho avuto a Reggio Emilia con il Patriarca di Gerusalemme Sabbah. Laggiù, in Terra Santa, ci sono delle nostre comunità impegnate sul fronte del dialogo». Lei sente la responsabilità di un'eredità, di un "passaggio di consegne" imminente? «Certo – confida madre Agnese –, la sento molto. Ognuno di noi, umanamente, si domanda: ce la faremo? Ma il Signore ci aiuterà». Che cosa vi resta della passione civile di don Giuseppe? «L'abbiamo sempre condivisa, era di alto profilo: non ha mai significato un distacco dal suo essere monaco. La vita di preghiera non esime dall'essere informati, attenti e partecipi delle vicende del proprio Paese. Ora, però, è il tempo del raccoglimento». Dossetti, con mano tremante, lo ha indicato sulle lettere dell'alfabeto che ha di fronte: «Dio mi spinge al silenzio».